



prima edizione del premio letterario
per immigrati Eks&Tra 1995



Racconti

Hamid Reza Ziarati Niasar
(Iran)

Un giorno da stella cadente

– Alì. Alì svegliati. Alì...

Era la voce di Parvin, la ragazzina più graziosa del quartiere. Io ero sdraiato sull'erba, in cima alla collinetta nel parco, con gli occhi chiusi verso il cielo, prendevo il sole ed un po' di fiato. Mehdi stava spingendo, riportando su, verso di noi, il copertone di una ruota da camion. Era ormai a pochi passi quando aprii gli occhi e vidi Parvin che mi eclissava il sole come una bellissima luna mentre i suoi lunghi capelli venivano accarezzati da un soffio di vento; lì, in piedi, mi tendeva la mano aiutandomi ad alzarmi. Toccava a me ora acciambellarmi dentro il copertone e farmi spingere giù per la collinetta del parco. Parco si fa per dire; era diviso dalla strada trafficata da un semplice muretto di venti centimetri circa ed era l'unico pezzetto di spazio verde nel raggio di cinque chilometri, e fortuna che c'era un santuario lì altrimenti, avrebbero spianato la collinetta per costruire le case pure lì. Mi alzai, e sedetti, sistemandomi dentro il copertone con le ginocchia quasi in bocca e le braccia tese, impugnandone il bordo interno.

– Spingetemi forte, forteee...

Non avevo ancora finito di dirlo che cominciai a vedere il mondo girarmi intorno, ma non come quando ti gira la testa che tutto gira orizzontalmente. Gira-va tutto verticalmente. Vedevo il cielo, la strada in fondo alla collinetta, l'erba sul suolo, Parvin in cima che urlava saltellando e di nuovo il cielo. A tutta velocità arrivai in fondo alla collinetta vicino al ciglio della strada. Sentivo la voce di Parvin che gridava
– ALZATI... – e quelle urla soffocarsi sempre di

più nel rumore del viavai delle automobili a tutto gas nella strada a cui andavo incontro. Tentai di buttarmi sulla sinistra, il copertone cadde lateralmente con me dentro e scivolò sull'ultimo pezzetto d'erba prima del muretto, poi lo colpì violentemente causandomi una violenta autoginocchiata in bocca e quindi si raddrizzò come niente fosse continuando la sua corsa lungo il muretto, prese in pieno una pietra e saltò dall'altra parte, continuando imperturbato la sua corsa come un'auto fatta di una ruota sola, con un solo passeggero al suo interno, e cioè io, e si esibì davanti alle macchine che arrivavano nel senso opposto a tutta velocità.

In quel preciso istante, mentre tutte le auto, dotate di quattro ruote e un clacson, mi strombazzavano, vidi sulla mia destra il professore di corano e religione, seduto al posto di guida della sua macchina, avvicinarsi sempre di più. Sembrava che non mi vedesse proprio. La ruota continuò la sua corsa dirigendosi verso il lato destro della strada e tagliandogli la strada.

Sembrava che ormai ce l'avessi fatta, ma lo spigolo destro della macchina del professore mi diede un colpo tale che la ruota, invece di cadere o continuare la sua corsa, restò dritta in piedi e comincio a girare su sé stessa come una trottola. Ora sì che mi girava la testa orizzontalmente, mi sembrava di fare la danza dei dervisci. A ogni giro vedevo arrivare sempre più vicino un camion con le ruote dotate dello stesso tipo di copertone nel quale mi trovavo. Sembrava un mille piedi che correva a recuperare una zampetta persa. Solo che il camion non si fermò per fare lo stesso e colpì violentemente il copertone con me ancora dentro facendoci volare...

– Alì. Alì svegliati. Alì... ALZATI.

– Ah. Meno male, era solo un sogno.

– Vorrai dire un incubo.

– Sì, sì – mi strofinai gli occhi e mi sedetti sul bordo del letto.

– Cosa hai sognato di così brutto? Hai tutta la fronte bagnata di sudore. Ma guarda, hai bagnato anche il cuscino – e prese il mio cuscino e lo posò sul davanzale della finestra al sole.

– Maa.

– Che c'è?

– I sogni sono veri, cioè si possono avverare?

– Dipende.

– Da cosa?

– Da quello che hai mangiato prima di andare a dormire – e rise.

– Cosa c'entra?

– I sogni che sono veramente tali – mi guardò sorridendo – si avverano, mentre, se mangi tanto e vai subito a dormire – e mi pizzicò la guancia sinistra – capita che si facciano poi dei brutti sogni che non sono veri e propri sogni.

– Ma il mio sogno non era poi così brutto-brutto.

– Se hai detto che era un incubo.

– Non l'ho detto io, l'hai detto tu.

– Allora cos'era? – si sedette accanto a me e mi accarezzò i capelli.

– Da un lato era bellissimo. C'era Parvin nel sogno.

– Ah. Ecco.

– Era sulla collinetta del parco con noi. Mi aiutava ad alzarmi...

– Chi? Parvin!?

– Sì. Era bellissima. Lì, in piedi.

– Va be'. Mi sa che avevi mangiato veramente tanto, ora basta va' a lavarti la faccia – e si alzò per andarsene.

– Maa.

– Che c'è ancora?

– Come bisogna fare perché un sogno si realizzi? – e la invitai con le mani a sedersi accanto a me.

– Io da bambina – mi spiegò – quando facevo dei bei sogni li scrivevo tutti e poi d'estate quando si andava al mare... Hai presente la casa del vecchio Amir di fronte al fiume? – feci sì con la testa. – Lì di fronte alla sua casa c'è un enorme masso, ti ricordi, no? – feci un altro cenno con la testa chiedendomi cosa c'entrasse. – Bene, io mi mettevo lì in piedi su quell'enorme masso e leggevo ad alta voce il mio sogno al fiume e poi con il foglio costruivo una barchetta e la mettevo nel fiume. Tutti i sogni che raggiungevano così il mare si realizzavano.

– E perché lo leggevi ad alta voce?

– Perché così se la barchetta dei sogni non arrivava fino al mare ci pensava il fiume a raccontarglieli.

– Se il fiume può raccontare il sogno al mare allora perché facevi la barchetta?

– Perché il fiume è poco affidabile, per far vedere che esiste fa un gran chiasso e così magari non ti sente, o non ti ascolta, perché è stufo di fare sempre la stessa strada e vedere le stesse cose e pensa di cambiare il percorso; ma sa bene di essere troppo affezionato alla sua strada e perciò dorme, oppure succede che ha tanti di quei sogni da raccontare al mare che si dimentica del tuo. Per essere quasi sicuri che il sogno arrivi al mare devi scriverlo e farci la barchetta. Hai capito?

– Sì. Ma io non voglio che si realizzi tutto il sogno. Solo la prima parte.

– Allora scrivigli solo la parte che vuoi, ma ricordati di leggerlo ad alta voce al fiume che spesso in questa stagione è magro, pigro e dorme. Comunque adesso basta, sbrigati che devi ancora prepararti la borsa. Hai già salutato il tuo professore?

– Sì, stamattina.

– E Parvin? Le hai già detto che vai via per una settimana?

– No. Non ce l'ho fatta a dire che...

– Devi dirglielo, se no ti aspetta tutto il pomeriggio e si preoccupa.

– Sì. Pensavo di dirglielo prima di partire.

– Comunque sbrigati sono già le due. Tuo padre passa a prenderti per le tre.

Di corsa andai a lavarmi la faccia e scrissi la prima parte del sogno, fino all'immagine di Parvin che urlava e saltellava per incitarmi, piegai il foglio e me lo misi in tasca.

– Vado a salutare Parvin – urlai, aprendo la porta di casa.

– E la tua borsa, quando la prepari?

– La farò quando torno.

– Ho capito.

– Lo giuro – dissi chiudendo la porta.

– Ricordati solo che tuo padre verrà a prenderti per le tre – la sentii urlare in sincronia con il rumore della porta che si chiudeva.

Attraversai la via correndo fino al portone della casa di Parvin. Mi alzai sulla punta dei piedi e suonai al suo citofono. Aspettai un po' e suonai di nuovo.

– Chi è? – era la voce della madre.

– Buon giorni signora sono Ali. Sono venuto a salutare Parvin perché fra un ora...

– Sali! – e mi aprì il portone.

Attraversai il cortile di corsa guardando alle finestre del secondo piano dove ero diretto e vidi la tenda muoversi.

Salii i due piani di corsa fino all'ingresso, bussai alla porta, e comparve la madre di Parvin. Si vedeva benissimo, dai suoi occhi e dalla sua faccia gonfia, che la mia visita l'aveva distolta dal riposo pomeridiano.

– Buon giorno signora. Sono venuto a salutare Par-vin perché fra un'ora...

– Parvin è in soggiorno.

Entrai in casa, mi tolsi le scarpe e lei chiuse la porta facendola sbattere. Feci la faccia da innocente come chi è stato indotto dalle circostanze a commettere un reato che altrimenti non avrebbe mai commesso e dissi:

– Grazie. Mi dispiace... Se avessi saputo che dormiva non l'avrei...

La madre di Parvin era già sparita dietro la porta della sua camera.

Guardai la moquette verde che copriva tutto il pavimento e camminai sulla punta dei piedi fino all'ingresso del soggiorno (totale passi: due), bussai in modo impercettibile alla porta e poi l'aprii.

Lei era lì. Contro luce, con i raggi del sole che le creavano l'aureola tutt'intorno.

Lei era lì. Con i suoi capelli che venivano accarezzati da un soffio di vento artificiale di un vecchio ventilatore rumoroso.

Lei era lì. Con lo sguardo di chi sta aspettando da tutta una vita.

Lei era lì. Come un angelo a cui avessero staccato le ali, impedendole di volare per sempre. Lei era lì. Seduta sulla sua sedia a rotelle e mi guardava immobile.

– Ciao – dissi chiudendo la porta dietro a me con i gesti al rallentatore cercando di fare meno rumore possibile.

– Ciao. Oggi sei in anticipo. Hai svegliato mia ma-dre, lo sai?

– Lo so – lo dissi facendo di nuovo la faccia da innocente.

– Anche lei lo sa – me lo disse con un sorriso da complice che io malignamente ricambiai con piacere.

– È che fra un'ora ... – non mi fece finire la frase.

– Dai giochiamo a scacchi. Ti faccio vincere – non ero mai riuscito a batterla, a meno che lei non l'avesse voluto, e quando lo voleva arrivava fino ad una mossa dallo scaccomatto e poi sbagliava apposta per farmi vincere suggerendomi le mosse da fare.

– No. Non ho voglia di pensare adesso – dissi un po' ferito nell'orgoglio. – Giochiamo a Monopoli. Coi dadi ero un mago a fare uscire il numero che volevo.

– Ma non ce la facciamo a finire la partita. Non devi partire alle tre?

– E tu come sai che parto?

– L'ho sentito dire da tua madre stamattina, quando è venuta a provarsi il vestito.

– Ah sì – abbassai la testa e fissai la moquette.

– Vado a trovare il padre adottivo di mia madre.

– Chi, quello delle poesie?

– Sì. L'anno scorso mi ha dato ottocento Tuman per otto poesie di Haafez che ho imparato a memoria. Cento Tuman per poesia.

– È un sacco di soldi. Cosa ci hai fatto?

– Un po' me li ha presi mia madre dicendomi che li metteva sul mio conto, ma secondo me intendeva il suo, il resto l'ho speso per comprare libri di poesia, perché da grande voglio diventare come lui. Pensa è talmente colto che ha due paia di occhiali, uno per vedere e uno per leggere. Anch'io volevo un paio di occhiali, ma il medico da cui mi ha portato mio padre ha detto che ci vedo benissimo e non ne ho bisogno. Allora ho deciso...

– Quanto tempo stai via?

– Per una settimana, poi vengono i miei a prendermi – e tutto eccitato dissi:

– Pensa, il viaggio d'andata lo faccio da solo, in pullman.

– Perché non me l'hai detto che andavi via? – non le importava niente del fatto che avrei viaggiato da solo.

– Non lo so. Sarà perché abbiamo parlato per tutta l'estate di andare al Mar Caspio insieme, e ora io ci vado da solo.

– È da stamattina che ti stavo aspettando per dirti che sei un TRADITORE.

– Non me ne volere, ti prego.

– No. Sei un traditore e basta. Non ti parlerò mai più in vita mia.

– Dài Parvin non fare così. Giuro che da grande ti ci porterò. Appena avrò la patente, tra qualche anno. Lo giuro.

– Sì tra otto anni. Lo sai che io non ho mai visto il mare, no?

– Sì, lo so.

– E non avevamo detto che saremmo andati insieme e tu me l'avresti fatto vedere?

– Sì, te l'ho promesso e lo manterrò.

– Allora sei un TRADITORE perché ci vai da solo – girò la sedia a rotelle con un veloce gesto delle mani sincronizzate in movimenti opposti, e mi diede le spalle guardando fuori attraverso la tenda. Io guardai di nuovo la moquette e mi avvicinai a lei.

– Ci devo andare. Stasera il nonno mi aspetta. È la notte delle stelle cadenti: questa sera, l'anno scorso, ho fatto compagnia al nonno per vederle. Mi ha detto che non aveva mai visto in vita sua tante stelle cadenti come quella sera e perciò anche quest'anno mi vuole con sé. Dice che ne sono cadute tante perché c'ero io.

Mi avvicinai e le accarezzai i capelli, lei non fece nessun movimento. Girai la sedia un po' verso di me e mi inginocchiai prendendole la mano e dissi:

– Giuro che un giorno ti ci porterò!

Sembrava una scena di uno di quei film indiani strappalacrime visti al cinema il giovedì pomeriggio. Lei indietreggiò con la sedia e dopo una piccola virata si mise dietro al tavolo dove era pronta la scacchiera per iniziare una partita.

Mi sedetti di fronte a lei e mossi di due caselle in avanti il pedone che stava di fronte al mio re. Giocammo la partita quasi senza dire una parola, solo qualche suggerimento da parte di Parvin che io seguivo senza esitare.

Mi tirò addosso il suo re, come faceva ogni volta che perdeva, o per meglio dire ogni volta che mi faceva vincere, e capii che mi aveva perdonato.

Sentii suonare il campanello e poi la voce della mamma di Parvin che diceva:

– Non vuole salire? Va bene, lo faccio scendere subito.

Spostai la tenda e vidi mia madre che apriva la porta del cortile e guardava verso di noi. Venne la mamma di Parvin con la faccia addormentata come quando ero arrivato e mi riferì l'ordine di scendere immediatamente.

Salutai Parvin con un bacio sulla guancia senza badare né alla presenza di sua madre né al pensiero che potesse esserci del peccato in quel gesto e corsi verso la porta. Mi fermai prima di uscire dalla stanza e le dissi:

– Quando torno ricordami di raccontarti un sogno che ho fatto.

– Che sogno?

– Te lo racconto quando torno. Devo raccontarlo prima al fiume che lo racconterò poi al mare.

Lei ovviamente non capì il senso delle mie parole e vista la mia fretta non mi trattenne.

– Portami un regalo. Ricordatelo.

– Va bene, addio.

– Addio – la sentii quasi gridare con un nodo alla gola.

– Tieniti questi venti Tuman, saranno più che sufficienti per cinque giorni. Ma non comprarti delle schifezze come al solito, ti fanno solo male.

Li presi e li misi in tasca facendo con la testa un cenno di obbedienza e di approvazione.

– E ricordati che il nonno è molto malato, perciò non mitragliarlo con le tue solite domande sparate a raffica.

– Va bene.

– E da' un bacione da parte mia alla nonna. Mi raccomando fa' tutto quello che ti dice e fa' il bravo ragazzo. Hai capito?

– Sì. Sì, ho capito. Mi dici sempre le stesse cose, lo sai che sono un bravo ragazzo.

– Certe volte proprio no.

– E quando?

– Adesso va' che tuo padre ti sta aspettando in macchina. Quando verrò a prenderti porterò l'elenco delle volte che non sei un bravo ragazzo. Su, dammi un bacio.

Glielo diedi con un forte abbraccio.

– Così. Fa' molta attenzione. Dio... è la prima volta che vai in giro da solo e non sei ancora nemmeno un mezzo uomo – e mi diede una botta in testa:

– Addio.

– Addio.

Presi la borsa e mentre correvo verso la porta mi chiesi cosa diavolo ci avesse messo dentro mia madre. Lei mi seguiva con passi veloci e la sentivo pregare a voce alta in arabo. Lo faceva sempre ogni volta che uno di noi usciva di casa, fosse per un viaggio, per una passeggiata o semplicemente per andare a scuola. Finita la preghiera, lei poi soffiava, muovendo la testa in modo da descrivere dei cerchi di fronte a sé.

Fuori c'era mio padre in piedi con la portiera della macchina aperta. Era nella stessa posizione in cui l'avevo lasciato quando ero entrato in casa per prendere la borsa, l'unica differenza era nella sua

sigaretta ormai bruciata fino al filtro e dalla quale tentava di tirar fuori ancora una boccata di fumo.

– Dài che siamo in ritardo. L'autobus non sta mica ad aspettare che arrivi tu per partire.

Io non riuscivo più a parlare per la fatica fatta per portare la borsa fin lì.

– Dài dammi la tua borsa che la metto nel baule – e mi rubò dalle mani la borsa. – Ma cosa ci hai messo dentro? Del piombo.

Io guardai e indicai con gli occhi mia madre che era appena giunta sulla porta.

– Va bene andiamo. Mise la borsa nel baule e salì in macchina e rivolgendosi a mia madre disse:

– Ci vediamo stasera.

– Addio. – Urlai verso mia madre mentre la macchina era già in moto, la seguii con gli occhi e agitai la mano verso di lei fino all'incrocio, e poi la vidi sparire dietro le mura della casa che costituiva l'angolo della via.

– Come mai quest'anno non sei voluto andare a trovare mio padre?

– È che non ho tempo quest'anno; le lezioni di lettura coranica mi obbligano a studiare tutti giorni. Devo perfezionare la velocità di lettura badando bene alle pause imposte. Il professore dice che se non faccio molti esercizi finisce che per il concorso vengo scartato già alla domanda d'ammissione. Per i concorrenti arabi è molto più facile perché leggono nella propria lingua e conoscono il significato delle parole, mentre per noi che non parliamo l'arabo è molto più difficile, soprattutto per gli accenti.

– Va be'. E adesso questa settimana che vai a trovare l'altro nonno non perdi tempo?

– Lo so ma glielo avevo promesso l'anno scorso. E poi mi eserciterò con il nonno che sa parlare anche l'arabo.

Mio padre non ribatté ma si limitò a incrociare le sopracciglia e muovere la testa su e giù come uno che ha capito la motivazione ma non la condivide.

All'ingresso della super strada c'era una folla di gente in piedi incurvata sui finestrini delle macchine che procedevano lente con il finestrino aperto.

– Adesso siediti bene che carico qualche passeggero – ordinò mio padre. Mi misi a sedere tutto composto.

– Stazione Nord – mi urlò nell'orecchio destro il padre di una famiglia composta da quattro persone e due borse.

– Venti Tuman – chiese mio padre.

– Ma questo è solo un bambino – disse indicando il figlio più giovane che era molto più grande di me, almeno come diametro – ci sediamo tutti dietro per quindici Tuman.

– Va bene – acconsentì mio padre.

Mentre la famigliola stava cercando di trovare il modo per sistemarsi sul sedile di dietro si avvicinò un signore di corsa ed urlò:

– Stazione Nord?

– Cinque Tuman – urlò questa volta mio padre.

– Va bene – salì e si sedette accanto a me.

Durante tutto il tragitto fino alla Stazione Est io rimasi in silenzio e ascoltai i soliti discorsi che si fan-no quando un gruppo di sconosciuti è obbligato a percorrere un tragitto insieme e cioè: di quanto è aumentato il prezzo dei trasporti che nemmeno si trovano, il prezzo del pane, del latte, eccetera. Con le solite frasi di introduzione tipo: "Quando ero bambino io il pane costava..." oppure "Mi ricordo che solo sei mesi fa...", concludendo che di anno in anno si andava peggiorando. Mio padre invece si lamentò, come al suo solito, per il prezzo della benzina, del meccanico e dei pezzi di ricambio, anche questi introvabili.

All'ingresso della stazione dei pullman mio padre cambiò la banconota da cinque Tuman del viaggiatore solitario con quella da venti Tuman del capo branco baffuto. Dopo di che cercammo un posteggio all'interno di un parcheggio a pagamento che sembrava un campo di battaglia dopo un bombardamento di missili e gas nervino.

Mio padre prese la borsa dal baule della macchina e ci incamminammo verso il mio autobus schivando con un atteggiamento di perfetta insensibilità tutti i mendicanti e venditori ambulanti che affollavano il nostro percorso. Trovammo il pullman con le porte ancora chiuse e i passeggeri che si riparavano dal sole sotto qualsiasi cosa facesse ombra e si dissetavano con bevande di vario genere, tè bollente compreso. Tutte le borse erano già sistemate nello scompartimento apposito sul lato destro, il che indicava che l'autista era andato a riposarsi o mangiare qualcosa mentre il suo aiutante era lì a sistemare i bagagli dei passeggeri nell'ordine in cui dovevano poi essere scaricati. Mio padre lo individuò e gli diede la mia borsa dicendogli dove dovevo scendere, e poi diede un'occhiata all'autobus e ci fece un giro attorno dando dei calci alle gomme che dormivano immobili.

– Va bene. Ha le gomme buone. Vedrai che viaggerai tranquillamente. Ti ho preso il posto

dietro al guidatore così puoi guardare la strada e non ti sentirai male come ti capita sempre.

Tirò fuori il biglietto da venti Tuman appena incassati e ne aggiunse un altro da dieci:

– Tieniti questi trenta Tuman.

– Sono troppi, la mamma mi ha già dato altri venti – lo dissi con la testa chinata di lato. Però non poteva più tirarsi indietro e questo io lo sapevo. Allora fece il cenno con la mano tesa in segno di insistenza:

– Prendili, non si sa mai – e aggiunse: – Ma mi raccomando non comprarti delle schifezze che ti fanno solo male, lo sai.

Finalmente arrivò il guidatore-boss, salì dalla porta a lui riservata e aprì le altre porte d'ingresso. Mio padre andò vicino al finestrino per parlargli e quello scese dal pullman.

– Questo ragazzo deve scendere al caffè Djamshid, lì ci sarà a prenderlo suo zio.

– E se non c'è?

– No!/? – rispose raddrizzando la schiena e tirando su la testa chiedendosi se poteva accadere una cosa del genere. – Verrà sicuramente – disse, assicurando l'autista e sé stesso.

– Un'altra cosa – continuò mio padre – il ragazzo soffre durante i viaggi in pullman, soprattutto nelle curve, gli ho preso il posto dietro a voi, così può guardare la strada per non sentirsi male.

– Va bene. Non si preoccupi – fece una pausa e continuò – lo farò scendere al caffè Djamshid – poi guardandomi mi disse assicurandomi – vedrai che sarà un bel viaggio, io non ho l'abitudine di andare forte, sta' tranquillo.

Non so perché, ma sentivo che lo diceva per tranquillizzare mio padre e non me.

Dopo baci e abbracci e raccomandazioni da parte di chi partiva e di chi accerchiava il pullman e sarebbe rimasto lì finché il mezzo non fosse scomparso dalla vista, il viaggio iniziò con due colpi di clacson. Tutte le teste erano rivolte verso i cari lasciati alla partenza, esclusa per fortuna quella dell'autista, e con le mani sventolanti dai finestrini si ricambiava il saluto e l'augurio di buon viaggio.

Smisero tutti contemporaneamente quando il pullman sobbalzò a causa di un pietrone che le ruote a destra non avevano evitato, causando il fraternizzare dei passeggeri che si chiedevano scusa a vicenda per le gomitate, ginocchiate, e addirittura le cadute libere a tutto peso di quelli che non si erano ancora sistemati per restare in piedi a salutare in modo più affettuoso. Accanto a

me c'era un signore che non gradì molto la mia volata sul suo fianco.

Mi sedetti per bene e vidi l'autista tirar fuori gli occhiali per metterseli, maledicendo a bassa voce satana.

Un signore a metà del pullman, come in tutti i viaggi, urlò: “Per la salute del guidatore e il buon esito del viaggio salutiamo il profeta”, e si levò un coro di voci di tutti i presenti che salutava il profeta e i suoi discendenti.

Appena fuori città il pullman si fermò perché invece di andare dritto sculettava a zig zag. Il guidatore ordinò al suo vice di scendere a dare un'occhiata, questi appurò che si era bucata una gomma. Allora aprì le porte, maledicendo ad alta voce satana, ci fece scendere e ci raccomandò di non allontanarci.

Ci vollero circa tre quarti d'ora per l'operazione e mi venne in mente che avevo dimenticato di prendere i libri di poesie che mi ero comprato per farli vedere al nonno. Salimmo in pullman e il viaggio riprese. L'aiuto guidatore prese, appesa ad un bauletto frigo che era accanto al suo sedile, una grossa caraffa rossa di plastica dalla quale tirò fuori un bicchiere con le stesse caratteristiche, aprì la porta del bauletto frigo e vi immerse la caraffa riempiendola d'acqua. Versò un bicchiere e lo diede al guidatore che lo bevve tutto d'un colpo, ne versò un altro e fece lo stesso anche lui, poi si alzò e mi chiese se avevo sete. Così bevvi anch'io, restituii il bicchiere e lui continuò a fare la stessa domanda a tutti i passeggeri camminando lungo tutto il pullman.

– Come ti chiami ragazzo? – mi chiese il guidatore voltando leggermente la testa verso destra.

– Alì.

– Anche uno dei miei figli si chiama Alì.

– Sì? È un nome molto comune. Ho letto che è il nome più diffuso dopo Mohammad.

– Lo credo, sono i nomi del profeta e del primo Imam.

Dopo un po' riprese:

– Di', hai mai visto il lago di Sale?

– Sì, ma da lontano. Lo vedo ogni volta che vado a trovare il mio nonno paterno. Subito dopo la città santa di Qom.

– Io l'ho visto da vicino sai? Prima di fare questa linea facevo la linea che porta fino ad Isfahan. Una volta ho bucato due gomme lì, nel deserto, subito dopo la città santa, nel punto più vicino al lago di Sale e siccome ci volevano un paio d'ore per cambiarle tutte due, ho detto al mio aiuto di

occuparsene lui, ho mollato lì tutti i passeggeri e ho preso a camminare verso il bianco, candido sale, che copriva per chilometri tutta la spiaggia del lago. È stato il giorno che ho patito di più il caldo e la sete nella mia vita. Non ce l'ho fatta ad arrivare fino al mare. Dalla strada sembrava vicinissimo ma poi più camminavo e più lo vedevo lontano, e pensare che io di distanze me ne intendo. Alla fine ho deciso di tornare indietro. Però che esperienza!

– Deve essere stato bellissimo.

– Sì, lo sarebbe stato, ma accidenti al caldo che faceva – e indicandomi il paesaggio disse – e pensare che a quattro ore di macchina c'è tutto questo paradiso di verde.

Mi raccontò poi di vari viaggi che aveva fatto, su e giù per tutto il paese. Capii che faceva quel mestiere da quando aveva circa quattordici anni. Prima come aiuto e poi si era comprato il pullman. E siccome era stufo di dormire quasi sempre fuori casa, si era fatto mettere su questa linea che in una giornata gli permetteva di fare il giro. Mi disse che guadagnava di meno però era più felice.

Dopo un po' di strada, quasi tutta dritta ne abbiamo imboccata una che assomigliava all'impronta di un serpente lasciata sulla sabbia e saliva tutta l'enorme montagna che dovevamo oltrepassare per arrivare a destinazione. Dopo poche curve ci fermammo davanti a un caffè per una rinfrescatina.

Scendemmo e ci mettemmo tutti in fila davanti all'unico bagno disponibile per i clienti situato dietro il caffè, escluso il guidatore, ovviamente, al quale era concesso di utilizzare il bagno dei gestori in quanto portatore dei clienti.

Man mano che la gente usciva dal bagno il caffè si riempiva. Anch'io feci come tutti gli altri ed entrai nel caffè. Diedi un'occhiata in giro, mentre quasi tutti i passeggeri, bambini compresi, si facevano servire un bel tè bollente con lo zucchero in cristalli che veniva sciolto in bocca, portato alla temperatura di fusione dal tè, bevuto con veloci risucchi. Eccezione solo per qualche bottiglia di cola di vario genere.

Io optai per una bottiglia di yogurt-liquido-frizzante-bello-fresco.

Dopo un quarto d'ora, le clacsonate dell'aiuto guidatore annunciarono la ripresa del viaggio che iniziò quando il guidatore prese posto. Il viaggio riprese così, come le infinite curve che dovevamo superare, e con queste l'andar su e giù nello stomaco del mio yogurt-liquido-frizzante-bello-fresco. L'aiuto guidatore vide il pallore della mia faccia e riferì al guidatore, il quale gli ordinò

subito di fornirmi un sacchettino di plastica per le mie eventuali eruzioni. Lo presi con un po' di vergogna e lo tenni aperto davanti a me fissando la strada che proseguiva serpeggiando e scompariva tra rocce, alberi e nuvole basse.

– Sai che l'anno scorso ho visto una macchina, proprio in questa curva davanti a noi – in quel punto e me lo indicò – precipitare giù nel burrone. Mi sono fermato, ma ormai non c'era più niente da fare, una famiglia di sette persone, tutti morti escluso un neonato.

Fissai il punto e mi immaginai la scena. Per fortuna quella curva l'avevamo passata indenni. – Dimmi un po' cosa hai preso lì al caffè?

Non feci in tempo a rispondergli che si riempì mezzo sacchettino del mio yogurt-liquido-frizzante-bello-fresco. Al primo piazzale il guidatore fermò il pullman e mi fece scendere per prendere una boccata d'aria e così mi liberai anche dal sacchettino imbarazzante. Risalii in pullman con tutti i passeggeri che si informavano della mia salute. Riprendemmo il viaggio e continuai a fissare la strada senza più aprire bocca e mi addormentai.

– Alì. Alì svegliati. Alì...

Era la voce del guidatore. Aprii gli occhi e lo vidi in piedi davanti a me. Guardai fuori, eravamo al caffè Djamshid. Scesi dal pullman e la luce del sole, indecisa se sorgere o tramontare, mi abbagliò. Guardai bene e vidi mio zio, il figlio naturale di mio nonno, seduto sul tappeto che copriva tutta la veranda all'ingresso del caffè Djamshid che beveva un tè. Salutai il guidatore e il suo aiutante che mi recuperò la borsa e il pullman ripartì con qualche passeggero che mi sventolava la mano in segno di saluto.

Trascinai la borsa fino in mezzo al piazzale e chiamai lo zio che mi vide e mi venne incontro. Mi abbracciò e mi diede quattro baci sulle guance, due per parte. Sollevò la borsa e mi disse di aspettarlo in macchina, poi si diresse di corsa al caffè per pagare il conto. Mi raggiunse ansimante dopo aver sistemato la borsa sul sedile di dietro.

– Ma cosa hai messo dentro quella borsa? pesa un quintale.

– Non lo so, me l'ha preparata la mamma.

– Un uomo della tua età che si fa preparare la borsa ancora dalla mamma! – e sorride.

– No, è che ero andato a salutare un'amica e così...

– Come si chiama già? Parvaneh?

– No. Si chiama Parvin – arrossii. – Tu, zio, come fai a saperlo?

– Ehi, cosa credi? sono informatissimo io – e mi lanciò uno sguardo da furbastro.

– Dai chi te l’ha detto? scommetto che è stata la mamma.

– Sì, un po’ tua mamma... un po’ tuo papà... e un po’ mio padre – e rise.

– Non ci credo. Il nonno mi aveva promesso di non farne parola con nessuno.

– Sì, ma sai com’è. Quando si vuole bene troppo a un nipote si finisce a parlare sempre di quello e così senza volerlo si raccontano i suoi segreti. Dimmi, come sta tuo padre? Si lamenta sempre del prezzo della benzina, dei meccanici e dei pezzi di ricambio?

– Sì non parla d’altro. È il suo argomento preferito, lo sai.

– E i tuoi fratelli come stanno?

– Tutti bene. Credo. Sono via già da due settimane. Sono andati a trovare l’altro nonno.

– Sì lo so. Dimmi: come ti senti dopo aver viaggiato per la prima volta da solo, come un uomo – e rise sotto i suoi baffi.

– Non lo so. Ho dormito per quasi tutto il viaggio – era meglio non scendere nei particolari.

– Ah il mio primo viaggio.

– Zio per favore. Lo conosco a memoria. È come se l’avessi fatto io quel viaggio.

– Sempre schietto tu. Non cambierai mai. Se c’è una cosa che hai preso da mia sorella è di dire sempre quello che pensi. Con l’età capirai che certe volte per allungare la propria esistenza è meglio non pensare, figuriamoci parlare – e divenne silenzioso e pensieroso come uno che sfoglia la propria vita pagina per pagina, senza fermarsi né troppo a lungo né troppo poco su quello che ha fatto, occasioni che ha perso, errori che ha commesso e prezzo che ha pagato.

– Dimmi zio tu ’sta sera sei dei nostri a guardare le stelle?

– No purtroppo. Vi raggiungerò prima che voi torniate a casa però. Ho già portato il nonno al vecchio tempio e vi ho sistemato tutto. Dovete stare lì, mangiare e guardare solo le stelle finché non arrivo io. Poi torniamo a casa e giochiamo al gioco della rima, che consiste nel dire una poesia che inizi con l’ultima lettera dell’ultima rima della poesia dell’avversario, continuando finché uno rimane a corto di poesie.

– Sai che l’anno scorso non sono riuscito a battere il nonno neanche una volta.

– Mio padre quando è a corto di poesie se le inventa.

– Come qualcuno che conosco molto bene – dissi indicandolo col dito e gli occhi semi chiusi.

– Io nel dubbio vi ho sempre portato l’autore.

– Sì ma non puoi inventarti una poesia ed attribuirla alla nonna che ti dà sempre ragione. Se alla volpe chiedono chi t’è testimone, risponde la mia bella coda. In ogni modo quest’estate batterò sia te che il nonno, ho imparato un sacco di poesie.

– Vedremo – lo disse ridendo, poi intonò una poesia musicata di Araghi che cantammo assieme fino a casa dove mio zio mi aiutò a portare la borsa e se ne andò.

Salutai la nonna con tanti reciproci baci sulle guance e fui interrogato sullo stato fisico-mentale di ciascun membro della mia famiglia; bevemmo un tè, dopo di che lei sollevò la mia borsa per andare a disfarla e disse:

– Accidenti quanto pesa, cosa mai ci avrai messo dentro?

– Sono curioso di saperlo anch’io. Me l’ha preparata la mamma.

– Vediamo cosa c’è dentro per pesare così tanto – ed aprì la borsa.

Con felicità scoprii che mia madre mi aveva riempito la borsa di tutti i miei libri di poesia imballati nei vestiti. Svuotò la borsa, separando i libri dai vestiti e disse:

– Te li lascio qui così quando torni stasera li fai vedere a tuo nonno.

– Benissimo – mi alzai in piedi. – Se non hai niente in contrario io vado a raggiungere il nonno.

– Ti ricordi la strada fino al tempio?

– Sì, la conosco come le mie tasche – la rassicurai.

Salutai la nonna, uscii di corsa dalla casa e mi diressi verso la casa del vecchio Amir. Lì, salii sull’enorme masso che era di fronte a casa sua e guardai il fiume. Estrassi il sogno che avevo scritto, intonai la voce e lo lessi ad alta voce al fiume; fatto questo, costruii una barchetta con il mio sogno, scesi dal masso e lo posai nell’acqua del fiume e lo aiutai a prendere il largo con un bastone che trovai lì. Mi girai per andare a raggiungere il nonno e vidi avvicinarsi il vecchio Amir.

– Dimmi ragazzino sei figlio di Shirin per caso?

– Salve. Sì. Si ricorda di me? sono Alì. Il più piccolo.

– È che ti ho visto sul masso a leggere un biglietto; costruirci una barchetta e buttarlo nel fiume. Questo lo faceva sempre anche tua madre. Non fosse stato per i tuoi capelli corti avrei

giurato che fosse tua madre vent'anni fa. Ma cosa leggevi al fiume?

– È un segreto tra me, mia madre e il fiume. Non posso dirglielo.

– Ah. Allora non dirmelo se è un segreto – e rise.

– Sei venuto a trovare il nonno con papà e Shirin?

– No. Sono venuto da solo.

– E i tuoi lo sanno?

– Certo. Mi hanno mandato loro. Loro verranno venerdì. Io sono venuto prima a vedere le stelle cadenti con il nonno, come l'anno scorso.

– Ah, già. Stasera è la serata giusta. Però non credo che ne cadranno tante come l'anno scorso.

– Io credo di sì. Dal vecchio tempio si vede benissimo.

– Ah, già. Il vecchio tempio. Tuo nonno ha speso un capitale per comprarlo e restaurarlo. Non ho mai capito il perché. Il terreno lì non è neanche coltivabile, è tutta pietra. Va bene – riaccese la sua pipa. – Va' da tuo nonno, ora, che ti starà aspettando – fece un tiro alla sua pipa che s'era già spenta e continuò – di' a Shirin, quando arriva, di passare a salutarmi.

Salutai il vecchio Amir e mi diressi verso il vecchio tempio. Il vecchio tempio era situato in cima alla montagna che sovrastava il paese e da lì si vedevano tutti i paesini vicini e tutte le montagne che circondavano la zona fino al mare. Era un tempio zaratuista di dieci metri per dieci, fatto di quattro colonne rettangolari che si incurvavano verso il centro del soffitto unendosi ad un'apertura circolare di circa due metri di diametro dalla quale si vedeva il cielo. In corrispondenza di questo poi, sul pavimento, c'era una colonna alta un metro circa, cava dentro come un bicchiere, che serviva per accenderci il fuoco.

Raggiunsi finalmente il vecchio tempio attraversando le viuzze in salita con le case tutte costruite in terra e paglia, distanziate l'una dall'altra, giusto per potere percorrere i sentieri o a piedi o seduti sopra un quadrupede.

Il nonno era seduto fuori su un tappeto, prendeva l'ultimo sole della giornata e leggeva con un paio di occhiali appesi al petto e un altro sorretto dal naso che vennero scambiati di posto appena si accorse che mi stavo avvicinando e mi riconobbe subito. Corsi da lui mentre tentava faticosamente di alzarsi. Lo salutai e lo aiutai a mettersi in piedi. Mi baciò sulle guance, interrotto da colpi di tosse e mi disse:

– È brutta la vecchiaia. Non riesci più neanche ad alzarti da solo.

Poi continuò, esaminandomi con gli occhi:

– Ti sei fatto un uomo ormai.

Felice per quello che mi aveva detto, lo aiutai a sedere e mi sistemai accanto a lui per guardare il panorama.

– Sei arrivato finalmente. Credevo avessi perso il pullman.

– No è che il pullman ha bucato subito dopo la partenza e così siamo arrivati tardi.

– Perché ci sono anche i tuoi? – mi chiese stupito.

– No sono venuto da solo.

– Il primo viaggio da solo, ehi – mi diede una pacca sulla spalla e mi strinse a sé guardandomi.

– Sì.

– Come è stato?

– Mi sono sentito male sul pullman.

– Ah, i tuoi genitori. Lasciarti venire qui da solo.

– Ma se prima mi hai detto che ero già un uomo ormai.

– Non si smette mai di crescere. Ricordatelo! – pensò un po', poi continuò: – Quando torniamo a casa ricordami di farti leggere un pezzo dell'Amleto di Shakespeare, atto primo, scena seconda. No, no, scena terza. Sono consigli paterni di Polonio al figlio Laerte per il suo primo viaggio.

– Come fai a ricordarti di tutte queste cose nonno?

– Se permetti sono stato il primo a tradurre le opere di Shakespeare in persiano. Mi sono rimaste stampate nella mente ormai.

– Non lo sapevo – dissi stupito e ammirato – deve essere stato difficile.

– Lo è stato di più farle pubblicare e farle mettere in scena.

– E perché?

– Perché non tutta la cultura occidentale piaceva all'epoca, tant'è vero che l'Amleto me lo hanno censurato in tanti di quei punti che alla fine non sembrava più neanche l'opera che avevo tradotto. Col tempo poi la gente ha imparato a guardare senza più vedere le cose che conviene non vedere; tutti spettatori e mai testimoni dei fatti, così queste opere sono state pubblicate e sono andate in scena. Ma ora basta parlare di queste cose, ci conviene accendere il fuoco e mangiare qualcosa prima che faccia completamente buio.

Così abbiamo acceso il fuoco e ci siamo messi a mangiare i panini che aveva preparato la nonna, fatti con il formaggio di Tabriz, cetrioli, uva e verdure varie, il tutto avvolto da uno strato di pane sottilissimo come una donna appetitosa in chador.

– Parvin come sta?

– Sta bene. Se l'è presa con me oggi perché sono venuto qui. Sai, lei non ha mai visto il mare e io le avevo promesso che un giorno l'avrei portata a vederlo.

– Se il prossimo anno vuoi, puoi invitarla qui. Troveremo anche il modo per portarla in giro.

– Nonno, mi racconti come hai fatto a sposare la nonna?

Rise un po' e mi disse:

– Non ti sembra troppo presto per pensare al matrimonio?

– No – risposi imbarazzato – è che sono curioso di saperlo.

– Mi ero appena diplomato e dovevo partire per due anni per il servizio militare prima di poter fare l'università. Tua nonna era mia cugina; posso dire che l'ho vista nascere. I miei allora decisero di chiedere la sua mano per me. Andammo a casa di mio zio con tanto di regali e dolci. La tradizione vuole che se la ragazza accetta la proposta serve il tè, altrimenti vuole dire no. Tua nonna quel giorno non ci servì il tè.

– Parvin non potrebbe mai servirmi del tè – arrossii per quello che avevo detto, ma non ci avevo pensato prima di dirlo, era venuto fuori così, spontaneamente.

– Aspetta prima di correre così lontano.

– Dimmi nonno, come è successo che poi ha acconsentito.

– Io le scrissi una lettera, anche perché l'amavo indipendentemente dalla decisioni dei miei genitori, lei fece sapere a mia madre che era d'accordo e così ci fidanzammo e ci sposammo dopo la laurea.

– Cosa avevi scritto in quella lettera?

– Sentimenti, promesse e suppliche – e rise di gusto. – Sai, se non si riesce a sciogliere l'acciaio con il fuoco, si riesce con le parole, questo da sempre.

Guardai il vecchio tempio illuminato dal fuoco che avevamo acceso e gli chiesi come mai l'avesse comprato e restaurato.

– La prima volta che sono andato a Persepoli rimasi affascinato da quella costruzione che era lì da duemilacinquecento anni, sopravvissuta ad Alessandro Magno che le aveva dato fuoco, alle invasioni di arabi, mongoli e turchi. Quando entrai nelle mura della città-castello, tutta costruita con il marmo, rimasi amareggiato nel vedere scolpiti su quel capolavoro secolare le firme e le frasi-ricordo di turisti inglesi, francesi e occidentali in genere. Nessuno gli aveva impedito di sfigurare, quello che, malgrado le guerre e la natura, è uno dei più

affascinanti capolavori architettonici. Così decisi che dovevo proteggere il vecchio tempio dei zaratuisti che vedi e la comunità degli zaratuisti mi ringraziò per questo, visto che nessun musulmano aveva fatto una cosa simile prima d'allora – e si sdraiò soddisfatto.

– Ho visto una stella cadente – urlai io, mentre scrutavamo il cielo.

– Esprimi subito un desiderio.

– Desidero... – pensai un po' – ...che ogni volta che esprimo un desiderio questo si avveri.

– Ma così non vale.

– Allora desidero che si avveri la prima parte del sogno che ho fatto oggi – ed immaginai Parvin che mi tendeva la mano invitandomi ad alzarmi.

– Ho visto una stella cadente – urlò questa volta mio nonno indicandomi dove l'aveva vista. Desidero vedere l'ultima alba della mia vita.

– L'ultima alba? – chiesi perplesso.

– Sì. Vedi, è lo spettacolo più bello che ci sia. È la vita, il principio. Vederla è come nascere di nuovo. Il sole che sale piano, piano – guardava il cielo e lo accarezzava con la mano aperta:

– Il colore del cielo che cambia, da scuro diventa chiaro per diventare poi azzurro. È bellissimo. Toh, un'altra stella cadente.

Continuammo ad esprimere un desiderio per ogni stella cadente che i nostri occhi scrutatori intercettavano finché di colpo ci addormentammo tutti e due. Quando aprii gli occhi vidi tre stelle cadenti contemporaneamente scorrere nel cielo e scomparire nel buio.

Mi sedetti e vidi una lanterna dondolante avvicinarsi per la stradina. Guardai il nonno sdraiato accanto a me che dormiva con gli occhi semichiusi. Lo chiamai, toccandolo, ma non si svegliò. Appoggiai la testa sul suo petto per sentire il cuore e si mosse. Mi alzai subito.

– Ci siamo addormentati – gli dissi aiutandolo a sedere.

– Guarda, credo che lo zio sia venuto a prenderci. Peccato che ci siamo addormentati.

– Non ti preoccupare ci rifaremo il prossimo anno. Dormire è riposarsi, non è perder tempo. Si vede che avevamo bisogno di riposo. Ricordati, cerca di vivere sempre per i ricordi e mai di ricordi. Anche essersi addormentati è un bel ricordo.

La lanterna ci raggiunse dondolando in aria, sostenuta dalla mano di mio zio sul dorso di un cavallo.

– Salve. Vi siete divertiti? – scese e continuò: – Mi sono fatto dare il cavallo dal vecchio Amir per riportarvi a casa – e ci venne incontro.

Arrotolato il tappeto e raccolto tutto il resto, mio zio aiutò il nonno a salire sul dorso del cavallo poi mi sollevò in aria lamentandosi del mio peso e mi sistemò davanti al nonno, precedendoci a piedi e facendo luce lungo la stradina, con il tappeto sulle spalle e la lanterna in mano. Io mi sentivo il protagonista di un film western.

Arrivati a casa andai subito a dormire nella cameretta denominata “camera di Ali”. Prima di addormentarmi mi venne in mente che mi ero dimenticato di far vedere i libri di poesia al nonno.

Corro su per la montagna. Il cielo è biancastro; color alba. Mi fermo e guardo giù dalla montagna dove c’è mio nonno che mi saluta, sventolandomi il braccio, con la mano aperta. Prendo un po’ di fiato e guardo la cima della montagna. Ci sono quasi. Riprendo a correre. La salita è sempre più aspra. Sento le gambe che mi fanno un male incredibile, le sento pesantissime, è come se qualcuno mi tenesse la gambe impedendomi di correre. Devo farcela. L’ultimo sforzo, mentre sento le gocce di sudore calarmi dalla fronte sugli occhi che iniziano a bruciare.

Sono in cima, mi fermo e guardo giù, mio nonno è sempre lì che sventola il braccio con la mano aperta e mi saluta. Mi giro dall’altra parte. Vedo il sole che è all’altezza dei miei piedi. Ci metto un piede sopra e spingo in modo che non sorga. Niente da fare è più forte di me. Ci salgo sopra, ma quello non ne vuole sapere e mi solleva come un ascensore. Con i piedi sul sole mi allungo e abbraccio la cima della montagna cercando di fermarlo aggrappandomi a lui. È tutto inutile, continua a salire.

Il sole, sale, sale. Non ce la faccio più. Sento tutti i muscoli del mio corpo che vengono tirati e il sangue che mi sale in testa. Le mie mani cominciano a scivolare mentre sono ormai in una

posizione completamente capovolta. Non resisto più: maledetto sole, non sorgere! Ti prego. Non resisto. Non resisto.

Mi libero i piedi. Do una panciata contro la montagna. Il sole, come niente fosse continua a salire. Sempre aggrappato alla cima con le braccia mi trascino e guardo giù verso la valle. Mio nonno è sempre lì che mi saluta sventolandomi il braccio con la mano aperta, poi si gira e se ne va.

– Ali. Ali svegliati. Ali...

Apro gli occhi. È la voce di mia nonna. Mi siedo sul letto. Sono tutto sudato. Dalla finestra entra un debole raggio di sole. Mia nonna si siede sul letto accanto a me. Mi accarezza i capelli e mi asciuga il sudore sulla fronte senza dirmi niente. La guardo negli occhi, sono rossi color sangue.

– Il nonno è morto?

– Sì – scivola sul suo viso una lacrima.

– Ha visto l’alba stamattina?

– Sì – mi fissa negli occhi e mi fa un cenno di sorriso piena di tristezza, poi mi avvicina a sé. L’abbraccio forte e nascondo la mia faccia tra i suoi bianchi capelli sciolti sul petto e dondolando piangiamo insieme.

Alla memoria del Dott. Valal 1994

Da: Le voci dell’arcobaleno
a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi
© Fara Editore 1995 via Emilia 1609
47822 – Santarcangelo di Romagna
e-mail: fara@jfk.it <http://www.jfk.it/fara/fara.html>